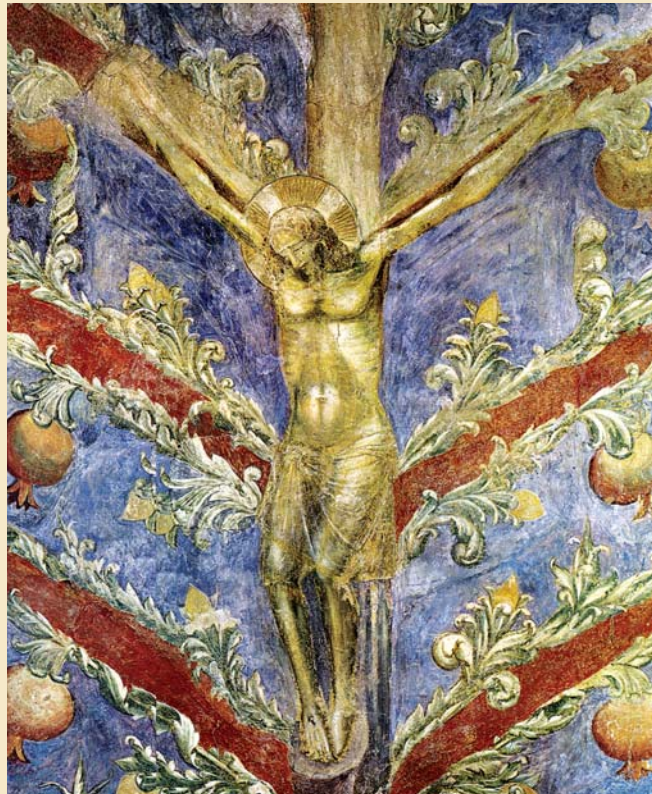


Informazioni

ARCIDIOCESI DI UDINE

LE COMUNITÀ CRISTIANE VIVONO E TRASMETTONO LA FEDE NELLA COMPLESSITÀ E NELLA FRAGILITÀ

*Scheda «guida» per la riflessione unitaria
sul tema dell'anno pastorale 2007/2008*



Foglio di informazioni
ecclesiali per gli
operatori pastorali
Supplemento al n. 38/2007
de «la Vita Cattolica».

Reg. Trib. Udine n. 3, 12.10.1948

Direttore responsabile:

Ezio Gosgnach.

Coordinamento: Grazia Fuccaro.

Redazione: via Treppo 5/b,
33100 Udine, tel. 0432 242611.

Stampa: Graphic Linea,
Feletto Umberto (Udine)



SOMMARIO

Introduzione

di mons. Iginio Schiff, Vicario episcopale per la pastorale pag. 3

Scheda «guida»

Premessa

«Rigenerati per una speranza viva» (1 Pt 1,3) pag. 9

Prima parte

«Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona»
(Gen 1,31) pag. 11

Seconda parte

«Io ti conobbi nel deserto» (Os 13,5) pag. 15

Terza parte

«Non temere, piccolo gregge» (Lc 12,32) pag. 19

IN COPERTINA:

*Lignum Vitae (particolare). Affresco, sec. XIV,
Abbazia di S. Maria in Sylvis in Sesto al Reghena (presbiterio)*

ICONA DI RIFERIMENTO PER L'ANNO PASTORALE

INTRODUZIONE

mons. Igino Schiff, Vicario episcopale per la pastorale

In questo anno pastorale 2007/2008 l'Arcivescovo ha indicato alla Chiesa udinese il tema «**Le comunità cristiane vivono e trasmettono la fede nella complessità e fragilità**», seconda tappa dell'itinerario triennale che vede le comunità impegnate a riflettere sulla «traditio fidei».

Nel suo messaggio, lanciato durante la celebrazione dei Vespri nella vigilia della festa dei patroni dell'Arcidiocesi Ermacora e Fortunato, mons. Brollo ha ricordato che *«trasmettere la fede in un mondo che cambia, anzi che è molto cambiato rispetto al nostro recente passato non è impresa agevole... Domande acute sorgono dai mutati scenari sociali e culturali in Italia, in Europa e nel mondo, e ancor più dalle profonde trasformazioni che riguardano la condizione e la realtà stessa dell'uomo. Nel tramonto di un'epoca segnata da forti conflittualità ideologiche, emerge un quadro culturale e antropologico inedito, segnato da forti contraddizioni e da un'esperienza frammentata e dispersa. Nulla appare veramente stabile, solido, definitivo...»*

Registriamo una più diffusa ed esplicita consapevolezza della "distanza" che nel nostro contesto socio-culturale e insieme ecclesiale esiste tra la fede cristiana e la mentalità moderna e contemporanea. È, da un lato, il contesto del secolarismo, dell'indifferentismo religioso, della cultura estranea o contraria al Vangelo quando non addirittura contraria alla stessa razionalità umana; e, dall'altro lato, è il contesto di un rallentamento dei canali ecclesiali classici di trasmissione della fede, come la famiglia, la scuola, la stessa comunità cristiana...»

Ho ricordato alcuni passaggi del discorso dell'Arcivescovo in Cattedrale l'11 luglio scorso per richiamare il significato profondo che assume il prenderci carico assieme di una **ricerca personale e comunitaria, illuminata dalla parola di Dio, sul tema dell'anno**. Non in termini di puro esercizio intellettuale, ma come **impegno a crescere nella testimonianza** di Cristo Risorto come la novità capace di rispondere alle attese e alle speranze più profonde degli uomini di oggi.

In altre parole il **compito primo di ogni comunità è trasmettere la fede**, la «traditio fidei», intesa come accoglienza e testimonianza del dono della fede in Cristo.

La «traditio fidei» deve necessariamente tener conto di un mondo che cambia, in particolare della **complessità** che lo caratterizza e della **fragilità** che sempre ci accompagna nella vita. In questa prospettiva appare essenziale **mettersi in attento ascolto del mondo** in cui siano immersi e di cui facciamo parte. Con un atteggiamento di fondo: vivere quel senso di **responsabilità comune** che si coniuga con la gioia di appartenere alla Chiesa del Signore e di sentirsi da lui inviati a testimoniare il suo amore per ogni uomo. Tutti all'opera negli spazi della nostra azione quotidiana.

Sappiamo che la trasmissione della fede viene declinata variamente nelle singole comunità, ma ci pare importante **ricercare insieme anche modalità comuni per rafforzare il senso di appartenenza ecclesiale**. Come indica chiaramente l'Arcivescovo osservando che: *«scenario così mutato pone come urgenza alla nostra Chiesa la necessità di unire gli sforzi nel desiderio di ricercare e trovare le risposte più adeguate a problematiche così complesse.*

Diventa quindi ancora più urgente quella pastorale di comunione e corresponsabilità che toglie i singoli e anche le nostre parrocchie da un isolamento non più accettabile di fronte alla complessità dei problemi sul tappeto.

Da una maggiore comunione e corresponsabilità può scaturire più facilmente la capacità di intendere e vivere la "complessità" non solo come difficoltà, ma anche come opportunità per creare un nuovo modo di rapportarci e di costruire la città degli uomini...».

E' una indicazione di contenuto e metodologica insieme che invita le comunità parrocchiali a ritrovarsi con maggiore gioia ed impegno al proprio livello foraniale, considerandolo il luogo principe dove vivere la comunione e la corresponsabilità e deputato alla **programmazione pastorale a misura del proprio territorio**, nel quadro delle linee diocesane.

Per accompagnare questo «camminare insieme» e per rafforzare una unità di intenti il Vicariato per la pastorale offre a tutti gli operatori pastorali una **scheda «guida» per la riflessione unitaria sul tema dell'anno pastorale 2007/2008.**

La struttura della scheda «guida»

Si tratta di uno strumento che propone un itinerario composto da una premessa e da tre parti.

1. La **premesse** richiama due passaggi della Nota pastorale dell'Episcopato Italiano dopo il 4° Convegno ecclesiale nazionale di Verona «*Rigenerati da una speranza viva*» (1 Pt 1,3). *Testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo*. Si tratta dei nn. 7 e 8 del documento dove si definisce il profilo dei cristiani – uomini e donne di speranza – che deriva dall'essere di Gesù e si afferma che la speranza di cui i cristiani sono testimoni è la persona stessa del Signore Gesù; è dono di Dio dinamico e creativo; è una realtà concreta, un esercizio storico, personale e comunitario.
2. La **prima parte** «*Dio vide quanto aveva fatto ed ecco, era cosa molto buona*» (Gen. 1,31) propone una pista di lettura della società, complessa e fragile, in cui siamo immersi. In essa ogni frammento, anche se fragile, trova la sua forza nella connessione che stabilisce con quanto gli sta attorno. È una società che ha abbandonato la «via educativa», preferendo la navigazione a vista. Per via educativa si intende la via culturale che è ricerca di risposta alla domanda di senso dell'esistenza nella consapevolezza che il presente trae tutta la sua ricchezza dal passato e dalla «tradizione». L'attuale società frammentata e complessa esige che venga assunta la categoria della «flessibilità», categoria che non va a toccare i contenuti, ma la modalità di trasmissione degli stessi.
3. La **seconda parte** «*Io ti conobbi nel deserto*» (Os 13,5) si sofferma su alcune figure bibliche per aiutare a prendere consapevolezza che il deserto è il luogo prescelto da Dio per educare il suo popolo; è il luogo dove l'uomo conosce chiaramente la propria fragilità ed è provocato a ritrovare la propria identità. Il deserto è una costante che ricorre lungo tutta l'esperienza biblica: Dio educa costantemente i suoi amici chiamandoli nel deserto e là li alimenta con il suo nutrimento: la parola che non viene mai meno.
4. La **terza parte** «*Non temere piccolo gregge*» (Lc 12,32) indica alcune prospettive pastorali da assumere per costruire comunità ecclesiali capaci di comunicare la speranza, che è Cristo, soprattutto attraverso il suo modo di essere e di vivere nel mondo. Annuncio, celebrazione e carità si illuminano a vicenda e portano a riposizionare la pastorale delle comunità in rapporto alla persona, alle relazioni e alla corresponsabilità nei vari ambienti della vita.

È una scheda «guida», che viene proposta con l'**obiettivo** di creare una base unitaria di partenza per la riflessione, una «**sintonia**» sul tema dell'anno; in altre parole per **condividere un modo di pensare e di progettare la pastorale**. Infatti, su questa pista di partenza si innestano le possibili proposte nei vari ambiti pastorali (catechesi, liturgia, carità, giovani), (famiglia e comunicazioni sociali). Per tali proposte pastorali sembrano utili incontri per ambiti sia a livello foraniale o per macrozone (organizzati dalle stesse foranie), sia a livello diocesano (dopo quello del 15 settembre scorso ci si è dati appuntamento nel pomeriggio di domenica 17 febbraio 2008). In tali incontri c'è l'opportunità di trovare sintonia sul tema dell'anno e scambiarsi proposte ed esperienze pastorali e rafforzare le relazioni umane ed ecclesiali.

Cosa usare la scheda «guida»

Tale scheda può essere usata liberamente per incontri con la comunità scandendo un percorso che si colloca nell'ordinarietà della vita pastorale parrocchiale.

- È opportuno che gli operatori pastorali approfondiscano prima i contenuti della scheda che andranno a proporre nei vari incontri, magari attraverso alcuni momenti formativi a livello foraniale o interforaniale.
- Si suggerisce anche di individuare sul tema occasioni di incontro e di dialogo culturale aperti al territorio e alle sue istituzioni.

Attenzioni pastorali da vivere

Suggerisco che il **tema dell'anno**:

- **non** sia inteso come **aggiuntivo o parallelo alle attività pastorali «normali»** ma permei, anche con elementi di novità, tutto il cammino di ogni comunità ecclesiale;
- **coinvolga tutti**: i Consigli pastorali parrocchiali e foraniali, i referenti d'ambito e gli operatori pastorali, le aggregazioni e i movimenti ecclesiali e tutte quelle realtà che compongono la realtà della chiesa udinese. In questo senso è opportuno un collegamento con gli Uffici pastorali diocesani;
- **valorizzi l'apporto di ciascuno** individuando **momenti di condivisione** della riflessione e della ricerca di nuove prassi pastorali non solo a **livello parrocchiale e foraniale**, ma anche a **livello diocesano**.

Inoltre, nel **declinare il tema** dell'anno si vivano alcune attenzioni:

- la Parola di Dio sia il nostro riferimento costante;
- la relazione fra le persone venga prima delle cose da fare;
- più delle attività in sé ci si preoccupi della loro forma ecclesiale (facciamo meno, ma insieme);
- la formazione sia un impegno permanente (vengano proposti momenti di formazione per tutti i cristiani e non solo per gli operatori pastorali);
- E' opportuno darsi un calendario che tenga conto dei ritmi pastorali delle singole comunità e che faciliti l'attenzione e l'impegno

2 dicembre 2007 - 2 dicembre 2008: Anno cromaziano. Un valore aggiunto per la riflessione sulla «traditio fidei»

Nell'anno 2008 ricorre il XVI centenario della morte di **S. Cromazio di Aquileia**, vescovo e padre (scrittore) della Chiesa (498-1008).

Una occasione preziosa per rafforzare l'impegno triennale della "traditio fidei" cogliendo in lui il testimone di una chiesa, quella di Aquileia, che ha saputo trasmettere la fede alle genti vicine e lontane in tempi anche allora segnati dal mutare delle situazioni e da un senso di fragilità. Testimonianza antica, ma che ci può rendere attenti continuatori di uno stile ecclesiale missionario.

Per ricordare la figura di Cromazio di Aquileia, una delle personalità più rilevanti del IV-V secolo non soltanto della Chiesa di Aquileia ma delle Chiese cristiane orientali ed occidentali, si è costituito il «**Comitato cromaziano**» che ha **individuato** una serie di iniziative fra cui un **percorso pastorale** su «**San Cromazio e l'attualità del suo impegno teologico-pastorale**» in cui coinvolgere la nostra diocesi con le altre della Regione e quelle della Carinzia e della Slovenia.

Non mancherà quindi **materiale divulgativo di conoscenza di Cromazio**, ma anche suggerimenti per l'attualizzazione del pensiero e dell'opera cromaziani e indicazioni per rivisitare itinerari e luoghi simbolo di una fede accolta, vissuta e proclamata alle genti. Allora come oggi.

Conclusioni

Concludo con le parole con cui l'Arcivescovo ha terminato il suo discorso indicando il tema dell'anno pastorale 2007/2008. «*Ecco, faccio una cosa nuova, non ve ne accorgete?*» ci ripete Isaia. *È dalle difficoltà attuali che le nostre comunità cristiane stanno "riscoprendo" nuove possibilità di azione pastorale e la bellezza di una fede vissuta in una dimensione di comunione ecclesiale.*

Dalla sofferenza nasce infatti la speranza e con essa la gioia.

Ave crux spes unica! È la morte gloriosa di Cristo il luogo sorgivo e l'alimento costante della speranza della Chiesa e dell'umanità. Ne è testimonianza anche il rispetto e la contemplazione pensosa che i nostri fedeli dimostrano il giorno della memoria della passione e della morte di Cristo il Venerdì santo. Qui, nell'incontro vivo con Gesù crocifisso e risorto, viene dato alla Chiesa quel grande appuntamento che la costituisce nella storia - in ogni sua epoca - quale sacramentum spei, segno e luogo di speranza per tutti gli uomini, le persone e i popoli. Ed è qui l'incontro di tutti noi che, come membri della Chiesa, riceviamo la grazia e la responsabilità di essere, nel cuore e nella vita, annunciatori e testimoni dell'unica speranza - quella assolutamente nuova e rinnovatrice che viene dalla morte e risurrezione di Gesù - che sa dare risposta vera e piena alle attese delle persone e della società».

PREMESSA

Rigenerati per una speranza viva

(1 Pt 1,3)

La presente riflessione non può non prendere avvio da quanto ci ha consegnato Verona nel recente Convegno Ecclesiale. È importante che le nostre comunità, con i consigli pastorali, i referenti e gli operatori, pongano attenzione a tutta la Nota pastorale approvata dai vescovi riuniti in Assemblea generale nel giugno 2007. Come premessa a questo breve percorso, qui si riportano solamente due numeri.

Il profilo dei cristiani, uomini e donne di speranza

Dall'essere «di» Gesù deriva il profilo di un cristiano capace di offrire speranza, teso a dare un di più di umanità alla storia e pronto a mettere con umiltà se stesso e i propri progetti sotto il giudizio di una verità e di una promessa che supera ogni attesa umana. Sant'Ignazio di Antiochia definiva i cristiani come "coloro che sono giunti alla nuova speranza", presentandoli anche come quelli che vivono «secondo la domenica». **Partecipe dell'umanità**, di cui condivide «gioie e speranze, tristezze e angosce», intensamente solidale con tutti, il cristiano orienta il cammino della società verso quella pienezza che Dio ha iscritto nel cuore di ogni persona, mettendosi al suo fianco nel percorrere i sentieri del tempo. **La speranza del cristiano è dono di Dio, dinamico e creativo**, e si traduce in progetti che anticipano nella storia il senso della nuova umanità portata dalla risurrezione. Sono germi di «vita risorta» capaci di cambiare il presente, secondo la stupefacente abbondanza di ministeri e di carismi di cui il Signore arricchisce la Chiesa. (n. 7)

Una speranza per tutti

La speranza di cui siamo testimoni è la persona stessa del Signore Gesù, il suo essere in mezzo a noi per sempre, la sua promessa di «quel mondo nuovo ed eterno, nel quale saranno vinti il dolore, la violenza e la morte, e il creato risplenderà nella sua straordinaria bellezza». Non si tratta, certo, di un ottimismo illusorio o di un' indefinita fiducia in un domani migliore. È questa

speranza a dare respiro e alimento alle «certezze» della fede. Infatti, la Pasqua ci insegna che il male e la morte sono parte dell'esperienza umana, ma non sono l'ultima parola sulla nostra esistenza. «Aggrappati al suo Corpo noi viviamo, e in comunione con il suo Corpo giungiamo fino al cuore di Dio. E solo così è vinta la morte, siamo liberi e la nostra vita è speranza».

La speranza cristiana non è solo un desiderio: è una realtà concreta, un esercizio storico, personale e comunitario. Essa abita e plasma l'esistenza quotidiana, riportando le attese degli uomini a contatto con l'origine stessa della vita e della giustizia, dell'amore e della pace. Sperare è essere disposti a scorgere l'opera misteriosa di Dio nel tempo. Mentre riconosce con chiarezza il peso negativo del peccato, la speranza cristiana apre il peccatore all'amore di Dio.

Essa è certezza della misericordia di Dio, invito alla conversione, apertura della mente e del cuore, un dono dello Spirito che non allontana dalla vita, ma spinge ad assumere anche la fragilità e la sofferenza. Custodire e proporre senza timore l'"eccedenza" della speranza cristiana, portando nel cuore l'anelito di vita di ogni uomo, appartiene alla testimonianza del credente. In particolare, **ci sembra urgente oggi non tacere il tratto escatologico della nostra fede, «che viene proclamato nelle ultime parole del Credo: "Credo la risurrezione della carne e la vita eterna"».** Sì, sono le ultime parole, ma in qualche modo sono quelle riassuntive e decisive dell'intero Credo, proprio perché offrono la chiave di lettura e di soluzione dei problemi antropologici più complessi e decisivi per l'esistenza, a cominciare dal senso del morire e quindi dell'intera esistenza umana come tale». (n. 8)

«*Dio vide quanto aveva fatto,
ed ecco, era cosa molto buona*»

(Gen 1,31)

Proviamo a fare uno sforzo per osservare con un solo colpo d'occhio la realtà nella quale noi tutti siamo immersi. È pressoché impossibile. Infatti il nostro occhio viene richiamato di mille particolari diversi e inizia una navigazione che - di passaggio in passaggio - si fa sempre più frenetica.

La società in cui siamo immersi

Più l'occhio si addentra nel quadro e più scopre spazi nuovi, che gli si aprono davanti. In tal modo il mondo ci srotola come una immensa tela sulla quale non si finisce di scoprire **elementi sempre** nuovi con tanti particolari che progressivamente l'arricchiscono. L'insieme risulta bello ed avvincente. Ma nello stesso tempo ci accorgiamo che tutti questi elementi sono tenuti vicino da giunture composite e che ogni elemento che concorre a formare un nodo di connessione non è in se stesso tanto robusto da poter svolgere da solo tutto il compito che gli competerebbe.

Ogni singolo elemento si presenta sostanzialmente fragile. La sua forza consiste nella capacità di trovare la giusta funzione all'interno della connessione alla quale è destinato.

Si affacciano così **nuove categorie interpretative di quello che stiamo vivendo**. Sempre più spesso sentiamo parlare di: flessibilità, adattabilità, creatività, novità, ricerca... Ne consegue che quello che in un recente passato era considerato un limite, oggi diventa una risorsa. Chi è cresciuto alla scuola della stabilità, non può non vivere la flessibilità come una caratteristica negativa. Oggi, invece, proprio **la flessibilità sembra essere diventata la parola d'ordine di ogni sforzo progettuale**.

Siamo immersi in un mondo che si sta modificando con una accelerazione impressionante sia per la complessità che per la rapidità.

Lo sviluppo tecnologico sta cambiando comportamenti radicati nella storia dell'uomo. Basti pensare ai sistemi di comunicazione. Oggi con una e-mail si può raggiungere un amico in qualsiasi parte della terra con la stessa velocità con la quale, in casa, si passa dal salotto alla cucina. Questa comunica-

zione in tempo reale non esprime solo una variabile di velocità, **ma un modo nuovo di relazionarsi**. Una informazione non è più una semplice informazione, ma diventa uno stimolo che provoca ad una reazione immediata, senza lasciar sostare l'informazione nella mente per poter essere adeguatamente rielaborata. Una reazione non immediata è segnale di inefficienza o di non-interesse. **Siamo dentro un vortice di situazioni e proposte, che richiedono risposte veloci con la conseguente mutazione della qualità delle nostre relazioni.**

Da questo punto di vista va riconosciuto che viviamo un tempo straordinariamente ricco di novità. Ma nonostante ciò abbiamo la netta sensazione di vivere dentro una realtà difficile, che ci provoca più preoccupazioni che gioie. Perché? La realtà contemporanea potrebbe essere rappresentata come un grande ed attrezzatissimo laboratorio. Lo abbiamo reso efficientissimo con strumentazioni bellissime. Le sappiamo anche usare una ad una, Ci sarebbero possibilità incredibili, ma è successo che abbiamo progressivamente perso la capacità di organizzarle l'una in funzione dell'altra e di collocarle - nel loro insieme - dentro un progetto organico.

Siamo così **immersi in una frammentazione, che ci fa sentire fragili** e dove la ricchezza della strumentazione genera più facilmente frustrazione che entusiasmo. Ecco che cosa è successo: **abbiamo abbandonato la via educativa**, ci siamo lasciati prendere dall'entusiasmo del «tutto e subito», dal gusto di assaporare quello che le emozioni risvegliavano dentro e abbiamo intrapreso una navigazione "a vista" e sottocosta. Camminiamo sulla linea d'ombra, muovendoci così su di un terreno che tende ad adattarsi alla nostra orma, modellandosi in base alla nostra struttura. Da un certo punto di vista abbiamo l'impressione di stare bene, ma nello stesso tempo ci sentiamo insicuri e insoddisfatti. Sentiamo di abitare una casa costruita sulla sabbia (Mt 7,26).

La via educativa

Il tempo attuale ci chiede di riflettere sul concetto di «educazione». La prima cosa che viene in mente quando si pone il problema educativo non è l'istruzione, ma il problema della **cultura, intesa come tentativo di risposta alla domanda di senso dell'esistenza**. Il problema dell'educazione non si limita all'acquisizione di strumenti ed abilità, ma richiede la risposta alla domanda: qual è il senso profondo della vita? Qual è l'origine e la destinazione dell'esistenza?

L'educazione implica il riferimento ad una visione della realtà, a un'idea e ad un'immagine di uomo, e quindi ad un modo di concepire la vita e di viverla.

Per questo la questione educativa è una questione culturale. Ed è la presenza costante e amorosa di soggetti adulti, caratterizzati da una precisa coscienza e attenti alla storia, che trasmette cultura.

Il presente trae tutta la sua importanza da ciò che lo ha preceduto: **l'intensità e la ricchezza del presente è il passato**. Questa ricchezza complessiva si chiama «**tradizione**». Non possiamo offrire aiuto se non per un passato che in noi vive, che si fa in noi **presente**. Non possiamo recare aiuto se non comunicando una tradizione, che sentiamo vitale dentro la nostra esistenza. Senza passato, le nostre relazioni non hanno modo di svilupparsi dentro valide coordinate temporali. Infatti nel presente agiamo utilizzando ciò che abbiamo ricevuto e che in qualche misura si radica nel passato. **Di qui l'importanza della traditio fidei**.

Solo usando l'energia e i contenuti che il passato ci dà, noi possiamo cambiare anche i termini dell'eredità del passato. È soltanto «usandolo» che noi possiamo rinnovarlo: cioè promuovere novità e cambiamento. In tal modo, **il possesso autentico del passato alimenta e promuove correttamente la nostra flessibilità**.

Flessibilità: parola d'ordine di ogni progettualità

Il concetto di «**flessibilità**» sembra non avere in sé un significato definito e univoco: è simbolo e metafora delle attuali trasformazioni sociali. Se per alcuni è sinonimo d'autonomia, adattabilità e mobilità, per altri è una condizione generatrice d'incertezza e precarietà. È comunque un termine che negli ultimi anni è entrato a far parte del linguaggio corrente e si riferisce, letto in positivo, a criteri e regole che rendano possibile e collaborativo il rapporto tra sistemi diversi. Studiata nel mondo del lavoro, è oggi fortemente presente anche nell'ambito educativo e formativo.

Un dato interessante: **la flessibilità non va a toccare di per se stessa i contenuti, ma le modalità di trasmissione degli stessi**. Non viene messo in discussione il bagaglio della fede e della tradizione, ma **i linguaggi, lo stile e le esperienze** da valorizzare al fine di promuovere una corretta trasmissione dello stesso. Certo, la flessibilità pone una questione cruciale, cioè la relazione fra il momento centrale (l'annuncio cristiano) e quello personale (l'interiorizzazione dello stesso). La flessibilità consente di articolare il rapporto tra i due

momenti senza cadere in forme rigide e, quindi, di modellare la proposta tenendo al centro la persona (e la comunità), con la propria storia, i propri tempi e la propria rete relazionale.

L'uomo: essere flessibile

Accanto ai diversi modi di definire l'uomo che abbiamo incontrato nel corso del tempo, oggi potremmo aggiungere un altro: l'uomo come essere flessibile. Con questa espressione si chiama in gioco **la consapevolezza dell'essere inseriti in una società mutevole e complessa**, nella quale ogni persona e ogni nucleo sociale deve saper trovare il modo di costruire la propria connessione per ancorarsi alla realtà nella quale si trova inserito.

La realizzazione di tale esigenza la si può cogliere nello sforzo di «esserci» che viene messo in atto da molte persone in diverse circostanze. Pensiamo ad esempio a tutta quella folla di persone di ogni età che ha voluto essere in piazza san Pietro in occasione dei funerali di Giovanni Paolo II. Molti sono stati mossi dal bisogno di esserci, perché avevano preso coscienza che una figura determinante aveva attraversato la loro storia. Ed è stato un esserci sia personale che sociale.

È evidente che non ogni «esserci» è automaticamente partecipazione e consapevolezza, ma lo può diventare dal momento in cui risveglia le domande di senso e attiva la coscienza/consapevolezza di quanto si sta vivendo. Tale consapevolezza si riempie di concretezza e di corporeità. La vita ci appare con tutta la sua efficacia e ci sentiamo spinti ad assumerla globalmente, ad amarla fino in fondo, anche se non sempre la comprendiamo tutta o l'accettiamo tutta.

La fragilità non spaventa più, perché si accompagna alla concretezza del vissuto quotidiano che ci fa essere qui e non là, che ci permette di fare un passo alla volta verso una meta che - illuminata dal passato - proietta verso una terra nuova. Questa nuova consapevolezza apre interrogativi e domande, le cui risposte sono nascoste nel futuro verso il quale - con coraggio - decidiamo di incamminarci.

SECONDA PARTE

«Io ti conobbi nel deserto»

(Os 13,5)

Tra le varie figure bibliche, Osea è di certo una di quelle presenze che ha incarnato nella propria storia personale sia la complessità che la fragilità. Nel suo libro il profeta racconta che cosa gli è capitato: sposato per ordine di Dio con la prostituta Gomer, vive la lacerante sofferenza dell'amore tradito. Cade nella rabbia e nella disperazione più profonda. Ma dopo tanta amarezza, che cosa fare? Accetta di lasciarsi plasmare il cuore dalla parola del Signore e si mette alla sua scuola. Arriva così ad una decisione radicale: «ecco, la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore» (Os 2,16). Il deserto è il luogo scelto da Osea per ritrovare l'intimità con Gomer, ma non è un'intuizione tutta sua. Infatti, **il deserto è il luogo prescelto da Dio per educare il suo popolo**. Il deserto non è un luogo o un'occasione comoda, dove l'emozione fiorisce e rende tutto dolce e facile. Non è un luogo a portata di mano e nemmeno un luogo chiaramente indicato sulle carte geografiche delle nostre abitudini. **Il deserto è il luogo dove l'uomo conosce chiaramente la propria fragilità ed è impegnato a ritrovare la propria identità**.

Nel deserto, Israele ritroverà la propria dignità e la gioia del proprio amore: Dio la «farà sua sposa per sempre nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore».

Il deserto è quindi il luogo della rivelazione di Dio: è il luogo dove a poco a poco si cancellano tutte le sicurezze umane, dove l'uomo misura la sua grandezza e la sua debolezza, dove finalmente impara la verità su se stesso e non può non aprire gli occhi su quanto può scorgere andando al di là delle sue esperienze immediate.

Abramo risponde al Signore e si inoltra nell'esperienza del deserto: un deserto fisico di cammino per terre sconosciute, spesso sterili e aride, un deserto di solitudine via via che la strada lo allontana dalla sua terra d'origine. Ma è anche un deserto interiore che vede sempre procrastinarsi la realizzazione della promessa: la discendenza numerosa come le stelle del cielo (Gen 22,17).

Giacobbe, dopo l'inganno al fratello Esaù, fugge nella sua paura: poi ritorna e si ferma nel deserto davanti al fiume Jabbok. Deve affrontare una lunga lotta, che durerà la notte intera, e il buio nemmeno permetterà di riconoscere chi è il rivale, che volto ha, quale il suo nome: anche questo è deserto, è

debolezza, è mistero, è fragilità. Con il passare delle ore la lotta si fa sempre più dura: alla fine spunta l'aurora e il combattimento finisce. Giacobbe zoppicherà per tutta la vita e diventerà «Israele», cambiando il nome per non dimenticare la sua lotta con Dio e per riconoscere la sua nuova identità.

Mosè, durante la lunga marcia nel deserto verso la terra della promessa, scopre -assieme al suo popolo le sue fragilità. Ci sono mormorazioni e contestazioni perché il cammino è faticoso. Il deserto diventa una scuola di verità, illumina le persone e le pone di fronte a se stesse senza via di scampo, senza più nessuna copertura, senza nessuna ombra: il sole, la luce abbagliante, l'aridità di rocce e di sabbia, non permettono nessun nascondiglio. E mentre gli israeliti dicono: *«i nostri occhi non vedono altro che questa manna»* (Num 11,6), Dio prepara una terra nella scorre latte e miele e dona loro *«dal cielo un pane già pronto senza fatica»* (Sap 16,20).

Elia corre nel deserto quando entra in crisi, perché la sua azione profetica diventa difficile e particolarmente pericolosa. Ma proprio nel deserto sperimenta la presenza forte e incoraggiante di Dio, che si fa presente con il suo angelo proprio quando Elia si sentiva morire (1Re 19,2-8).

I profeti convivono stabilmente con l'esperienza del deserto. Un passaggio molto bello di Osea ci presenta la pedagogia amorosa di Dio. *«Quando Israele era giovinetto io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio. A Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano»* (Os 11, 1). Per tutto il deserto la ha accompagnato per mano.

Anche **Gesù** viene condotto dallo Spirito nel deserto. Ed è proprio là, in colloquio intimo con il Padre e in ascolto della sua Parola eterna, che prenderà piena coscienza del suo messianismo. E in un luogo deserto si ritirerà spesso per ritrovare se stesso e il suo rapporto di obbedienza con il progetto del Padre.

Da ultimo non si può tralasciare la **«donna vestita di sole»** che incontriamo al centro dell'Apocalisse. Per lei, che *«partorì un figlio maschio, destinato a governare tutte le nazioni con scettro di ferro»* fu preparato un rifugio nel deserto *«perché vi fosse nutrita»* (Ap 12,5-6).

Il deserto dunque è una costante che ricorre lungo tutta l'esperienza biblica, deserto che in passaggi particolare assume la dimensione dell'esilio e quindi la dimensione di una fragilità non solo personale, ma di tutto il popolo.

Dio educa quindi costantemente i suoi amici chiamandoli nel deserto e là li alimenta con il suo nutrimento: un cibo che fa crescere il suo popolo mettendolo continuamente in cammino. È una permanente condizione di esodo/esilio: un continuo passaggio dalla notte al giorno, dal buio alla luce,

dalla morte alla risurrezione. L'alimento che non viene mai meno è la Parola. «*La sua parola ha cessato per ogni generazione?*» (Sal 77,8) si chiede l'orante nel salmo.

La Parola che educa

È in questo quadro che **emerge il significato e l'importanza educativa della Parola**. Lo afferma il Cantico nella sua esaltante apertura: «*Mi baci con i baci della sua bocca!*» (Ct 1,2). E lo ribadisce Gesù nel deserto: «*Stà scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio*» (Mt 4,4). L'intervento educativo di Dio è un continuo atto d'amore, vissuto nella relazione personale e profonda, che diventa fragranza di profumo per tutti. **E proprio nel deserto/esilio il popolo riscopre e sperimenta la forza della Parola**. Gelosamente custodita nell'Arca, trova dimora tra le sue tende e diventa segno di Dio che cammina con il suo popolo.

La Parola è lampada al piede e luce sul cammino (Sal 118,105), è sapienza, che esprime la verità della condizione umana in una forma così efficace, così attraente, così incisiva che ogni persona può - almeno in parte - specchiarsi in Lei.

Purificato dalla Parola l'uomo diventa capace di ascoltare ciò che Dio vuole da lui. Il deserto è il luogo privilegiato della rivelazione di Dio. Nel suo deserto/esilio in terra di Madian Mosé riceve la rivelazione del nome stesso di Dio, il che, per la Sacra Scrittura equivale a conoscere l'intimo della persona che parla, significa possedere la persona: «*Mosé disse a Dio: "Ecco io vado dagli Israeliti e dico loro: il Dio dei vostri Padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: come si chiama? ed io cosa risponderò loro?" Dio disse a Mosé: Io sono colui che sono*».

Così la Bibbia va riconosciuta come il grande libro educativo. È sempre centrale in esso la figura di Dio educatore, il quale conduce un processo educativo personale e insieme comunitario, graduale e progressivo. In esso non mancano momenti di rottura e salti di qualità, ma si rivela sempre energico, progettuale e liberante. Tale processo, inserito nella storia, si è compiuto in maniera esemplare nella vita di Gesù e rimane attivo grazie all'azione dello Spirito Santo. È quindi illuminante anche per il cammino del nostro tempo ed è capace di stimolare potentemente ogni attività di formazione.

Il cammino nel deserto/esilio ha reso il popolo duttile e flessibile come l'argilla nelle mani del vasaio (Ger 18,6). Gesù dirà: «*In verità, in verità vi dico che se il granello di frumento caduto in terra non muore, rimane solo; ma se*

muore, produce molto frutto. Chi ama la sua vita, la perde, e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà in vita eterna» (Gv 12,24-25).

Il Padre Charles de Foucauld, che fu uno dei più vivaci ricercatori della spiritualità moderna, pose il suo eremitaggio a Beni-Abbes in un contesto tale da rendersi con facilità presente a Dio e presente agli uomini nello stesso momento. E quando volle costruirvi attorno un alto muro, giunto a mezzo metro lo interruppe per facilitare agli abitanti dell' oasi di oltrepassarlo per venirlo a trovare.

Il muro rimase... come «segno» del suo monastico isolamento. Il deserto occupò più profondamente la sua vita. Ma lo visse nella flessibilità.

TERZA PARTE

«Non temere, piccolo gregge»

(Lc 12,32)

Il Convegno di Verona ci ricorda che «la Chiesa comunica la speranza, che è Cristo, soprattutto attraverso il suo modo di essere e di vivere nel mondo. Per questo è fondamentale curare la qualità dell'esperienza ecclesiale delle nostre comunità, affinché esse sappiano mostrare un volto fraterno, aperto e accogliente, espressione di un'umanità intensa e cordiale» (n. 20). Invita quindi a mettersi in ascolto della vita delle nostre comunità per «cogliere una forte istanza di rinnovamento» (n.21). **La dimensione missionaria della pastorale spinge a ricercare vicinanza nei confronti delle persone, mostrandosi duttili e flessibili, e ricercando modalità di integrazione tra le varie proposte e presenze pastorali. In tal modo «occorre impegnarsi in un cantiere di rinnovamento pastorale. Le prospettive verso cui muoversi riguardano**

- la centralità della persona e della vita,
- la qualità delle relazioni all'interno delle comunità,
- le forme della corresponsabilità missionaria e dell'integrazione tra le dimensioni della pastorale, così come tra le diverse soggettività, realtà e strutture ecclesiali» (n. 21).

La Nota pastorale mantiene viva l'attenzione su tutti e cinque gli ambiti che sono stati oggetto del convenire stesso e solleva opportunamente la questione educativa, dedicandovi il paragrafo 17.

Riconosce chiaramente che tale attenzione diventa una sfida dentro il contesto attuale, che appare disattento al riguardo, preoccupato più di realizzare che di formare. «L'appello risuonato in tutti gli ambiti ci spinge a un rinnovato protagonismo in questo campo: ci è chiesto **un investimento educativo capace di rinnovare gli itinerari formativi**, per renderli più adatti al tempo presente e significativi per la vita delle persone, **con una nuova attenzione per gli adulti**». Si tratta ancora una volta di cogliere la flessibilità come risorsa nuova da mettere in campo per poter interpretare «la domanda di senso che alberga nella coscienza di molti». Per fare questo invita a sua volta a mettersi alla scuola della Parola: «le persone devono essere aidate a leggere la loro esistenza alla luce del Vangelo, così che trovi risposta il desiderio di quanti chiedono di essere accompagnati a vivere la fede come cammino di sequela del Signore Gesù, segnato da una relazione creativa tra la Parola di Dio e la vita

di ogni giorno». E continua precisando che «tutto questo potrà realizzarsi solo se le comunità cristiane sapranno accompagnare le persone, non accontentandosi di rivolgersi solo ai ragazzi e ai giovani, ma proponendosi più decisamente anche al mondo adulto, **valorizzando nel dialogo la maturità, l'esperienza e la cultura di questa generazione**».

Di fronte a Dio che parla

È dunque importante che le nostre comunità sappiano **valorizzare la potenza educativa della Parola** e la sappiano far giungere a tutte le persone, affinché diventi «**parola di senso e di speranza per ogni persona che vive la debolezza delle diverse forme di sofferenza, della precarietà, del limite, della povertà relazionale**». (n. 12)

E precisa ulteriormente Verona: «Se l'esperienza della fragilità mette in luce la precarietà della condizione umana, **la stessa fragilità è anche occasione per prendere coscienza del fatto che l'uomo è una creatura e del valore che egli riveste davanti a Dio**. Gesù Cristo, infatti, ci mostra come la verità dell'amore sa trasfigurare anche l'oscuro mistero della sofferenza e della morte nella luce della risurrezione. La vera forza è l'amore di Dio che si è definitivamente rivelato e donato a noi nel Mistero pasquale». (n. 12)

Tra i mezzi che possono maggiormente aiutare le nostre comunità a superare la frammentarietà e la fragilità per costruire una unità interiore che è premessa ad un vivere comunitario costruttivo, vi è certamente **l'esercizio paziente e metodico della Parola**. La lectio divina può essere una via privilegiata, ma ogni comunità dovrà trovare la modalità che maggiormente le permetterà di fare strada. È il Concilio stesso che già da anni ci ha immesso su questa via (DV 25). La lettura spirituale indicata dal Concilio è lettura che scalda il cuore, che rende flessibili e ci fa capaci, come è avvenuto per i discepoli di Emmaus, di ritrovare la forza di camminare speditamente verso Gerusalemme. La notte non li ferma più. La luce interiore rende i loro occhi duttili e capaci di cogliere il nuovo che vince la notte.

Ripensare i percorsi e le esperienze formative

«L'intima natura della Chiesa si esprime in un triplice compito: annuncio della parola di Dio (kerygma-martyria), celebrazione dei sacramenti (liturgia), servizio della carità (diakonia). Sono compiti che si presuppongono a vicenda e non possono essere separati l'uno dall'altro». (Deus caritas est, 25.a).

... a partire dalla Parola

Le nostre ben pensate **parole** rimangono comunque strutturalmente fragili, perché parole di uomini. E così pure le nostre progettazioni. L'esperienza più comune delle nostre comunità è che, partendo ognuno dal proprio punto di vista e con la propria sensibilità, possiamo mettere in campo progetti anche molto belli, ma che poi non arrivano a interagire con gli altri se non a frutto di tensioni e con la sensazione di rimanerne impoveriti. L'ascolto della Parola, docili allo Spirito e aperti alla condivisione nella fraternità, non può non provocare ad un movimento inverso, grazie al quale ognuno mette in campo le proprie ricchezze per servire - nella storia della propria comunità - la stessa Parola. A questo punto si potrà fare l'esperienza che **sarà la Parola a rinsaldare le nostre fragilità**, facendoci diventare nodi capaci di interagire con le altre persone che abitano il nostro territorio.

... alimentati e rafforzati dal Pane del cammino

Come Elia sul sentiero dell'Oreb trova la forza per rianimarsi dallo sconforto mortale che lo aveva assalito alimentandosi del pane che l'angelo gli porge, così **le nostre comunità troveranno l'energia per essere testimoni di speranza nutrendosi con assiduità del Pane vivo disceso dal cielo**. L'incontro personale con il Signore della Vita è evento essenziale per rafforzare e rinforzare la nostra relazione con fratelli, per assumerne la storia, per condividerne le gioie e le fatiche.

... impegnati nel servizio della testimonianza

Il **povero ci evangelizza**, è uno dei volti, è una delle parole, è uno dei segni e delle presenze attraverso cui Dio si rivela a noi: «Poveri e Vangelo si illuminano a vicenda» (Lo riconobbero nello spezzare il pane, 2).

La carità non è solo l'applicazione morale che segue l'atto di fede, ma anche la via che conduce alla fede. «Sempre e per natura sua la carità sta al centro del Vangelo e costituisce il grande segno che induce a credere al Vangelo». (Evangelizzazione e testimonianza della carità, 9)

La domenica: tempo creativo e ri-creativo


Da qualche anno ormai si sta riflettendo sul **senso cristiano della domenica** ed è ormai consapevolezza diffusa che la domenica sta sempre più diventando un tempo di svago e di alienazione. In tal modo sta perdendo il suo senso più intimo, che è quello di essere un **tempo creativo e ri-creativo**.

La domenica, tempo liberato dalle preoccupazioni quotidiane, può diventare il tempo nel quale si creano e ri-creano le relazioni, si dà ascolto all'altro e si esprimono vicinanze significative, soprattutto nei confronti delle situazioni che riscontriamo fragili e deboli attorno a noi.

Può essere un tempo per dar sollievo a persone quotidianamente impegnate nell'assistenza a persone malate o disabili, può essere tempo nel quale la coppia si ritrova per dialogare dopo la dispersione della ferialità, ed ancora può essere tempo che permette alla famiglia di ritrovare le modalità per ristabilire i propri equilibri. Ma nondimeno la domenica è tempo per ri-creare la propria relazione interiore con Dio.

In dialogo con le famiglie e le realtà educative

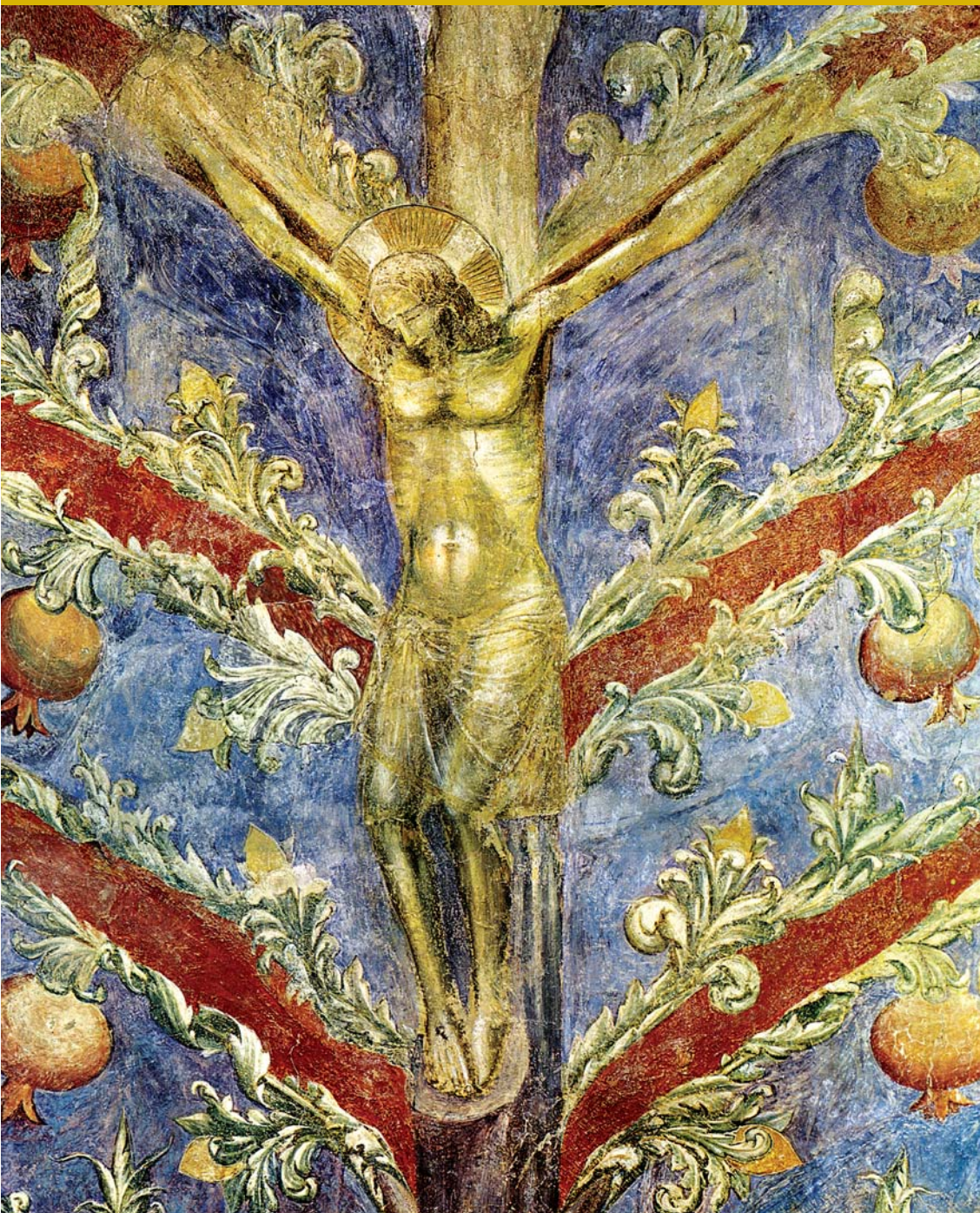
L'essere chiamati - dentro la storia - a costruire il bene comune fa sì che diventiamo attenti ad aprirci ad ogni possibile collaborazione con tutti gli uomini di buona volontà. In primo luogo va riconosciuta la famiglia, che domanda di essere sostenuta ed orientata nella propria azione educativa: scuole per genitori e animazione di coppie sposi possono assolvere a tale domanda. Nondimeno è importante che sappiamo costruire relazioni solidali e fiduciarie con tutte quelle persone che sono attente alla promozione e alla formazione della persona attraverso forme e momenti diversi d'intervento. In tal senso va superata - soprattutto da parte del mondo adulto - la diffusa mentalità delle delega per accettare la sfida educativa che domanda coinvolgimento, passione e disponibilità a giocare in prima persona.



*Nel momento della massima fragilità esplode la vita.
L'albero della croce diventa l'albero della vita.
Gesù in croce non è vittima del supplizio,
ma si trova adagiato sul trono di gloria.
La croce è il talamo nuziale dal quale sgorga vita feconda.
Lo dicono i rami rosso sangue, i germogli, le spighe e i melograni.
Il corpo di Cristo in croce ha perso tutta la pesantezza della morte,
pur in croce ha già in sé la forza del Risorto
che mostra la Vita nuova nel movimento della fioritura primaverile.
Sul volto del Cristo in croce si legge serenità e speranza.
Non è semplice rassegnazione nei confronti del progetto del Padre,
ma consapevole adesione alla sua volontà.
La fragilità vissuta come dono
e come condizione per spendersi in totale libertà
è garanzia di Futuro.*

*In verità, in verità vi dico:
se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo;
se invece muore, produce molto frutto.*

(Gv 12,24)





Anno pastorale 2007/2008
*Le comunità cristiane
vivono e trasmettono la fede
nella complessità e nella fragilità*